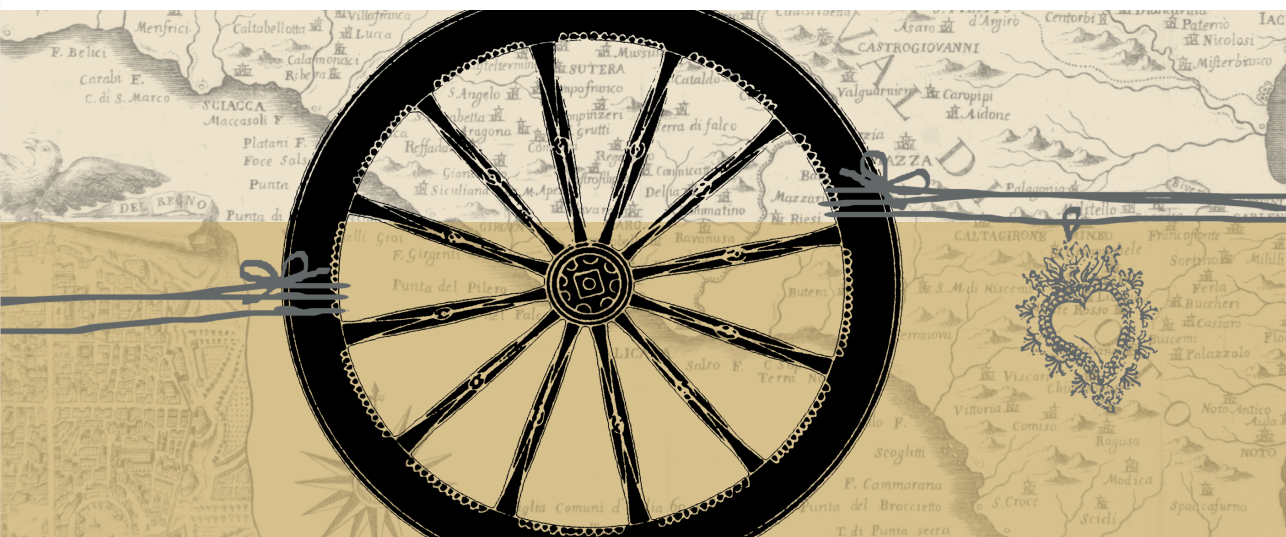


TESTI E ATTI

PITIRÈ E SALOMONE MARINO

Atti del convegno internazionale di studi a 100 anni dalla morte

a cura di Rosario Perricone



 *edizioni*
Museo
Pasqualino

direttore Rosario Perricone



Testi e atti

n. 8

Collana diretta da Rosario Perricone

Comitato scientifico

José Antonio González Alcantud

Università di Granada

Ignazio E. Buttitta

Università degli studi di Palermo

Gabriella D'Agostino

Università degli studi di Palermo

Salvatore D'Onofrio

Università degli studi di Palermo

Berardino Palumbo

Università degli studi di Messina

Caterina Pasqualino

EHESS-LAIOS/CNRS - Parigi

Perig Pitrou

EHESS-LAS/CNRS - Parigi

Narcisa Alexandra Stiuca

Università di Bucarest

PITRÈ
E SALOMONE MARINO
Atti del convegno internazionale di studi
a 100 anni dalla morte

a cura di Rosario Perricone

© 2017 Associazione per la conservazione delle tradizioni popolari

Museo internazionale delle marionette Antonio Pasqualino
Piazzetta Antonio Pasqualino, 5 · 90133 Palermo · tel. (+39.91) 328060 · fax 328276
www.museodellemarionette.it · mimap@museomarionettepalermo.it



MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI



Regione Sicilia
Assessorato
dei Beni Culturali
e dell'Identità Siciliana

Progetto grafico

Francesco Mangiapane

Impaginazione

Salvo Leo - Tundesign.it

ISBN 978-88-97035-25-1

L'editore è a disposizione per eventuali aventi diritto che non è stato possibile contattare.

Il presente volume è coperto da diritto d'autore e nessuna parte di esso può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti d'autore.

Pitrè e Salomone Marino : convegno internazionale di studi a 100 anni dalla morte /
a cura di Rosario Perricone. - Palermo :

Edizioni Museo Pasqualino, 2017.

(Gli archivi di Morgana. Testi e atti ; 8)

ISBN 978-88-97035-30-5

I. Pitrè, Giuseppe [e] Salomone-Marino, Salvatore – Celebrazioni - Atti di congressi.

I. Perricone, Rosario.

398.209458 CDD-23 SBN Palo304199

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

INDICE

Prefazione.....	V
Esergo	13
<i>Antonino Buttitta</i>	
INTROIBO.....	15
I siciliani in edizione nazionale Giuseppe Pitrè e Salvatore Salomone Marino.....	17
<i>Aurelio Rigoli</i>	
Di Pitrè e Salomone Marino Della vocazione etnografica e del delitto di verita	25
<i>Luigi M. Lombardi Satriani</i>	
STORIA DEGLI STUDI.....	43
Gentile e Pitrè Antropologia e filosofia.....	45
<i>Piero Di Giovanni</i>	
Tra storia e antropologia storica Giuseppe Pitrè e la rappresentazione del passato.....	55
<i>Enzo V. Alliegro</i>	
Piccole patrie e grande Patria Giuseppe Pitrè, Salvatore Salomone Marino e i recenti studi anglofoni sull'Italia	71
<i>Francesco Faeta</i>	
Il Risorgimento di Pitrè La politica dell'Italia nuova	81
<i>Antonino Blando</i>	
1. Il meno siciliano dei siciliani	81
2. Quest'uomo veramente degno del carattere dello Smiles	83
3. Al lettore l'ardua risposta	86
4. Capire per sì quello che per noi è un bel no	88
5. Un tempo amico della Sicilia	92
6. Questa piovra	94
7. Un vuoto così desolante	96
8. Tutti abbiamo il nostro impiccato all'uscio	98
BIBLIOGRAFIA	102

La loro Storia Patria	
Pitrè, Salomone Marino e la Società Siciliana per la Storia Patria.....	103
<i>Salvatore Savoia</i>	
Biografie	110
BIBLIOGRAFIA	114

Giocare con la modernità	
Pitrè, Verga, Capuana, Sciascia e altri.....	115
<i>Berardino Palumbo</i>	
1. Una finestra comparativa	117
2. Imbarazzi e ironie	124
3. Dall'ironia alla patologia	129
4. Partiti, feste e passioni, ovvero dell'occultamento	132
5. "Due facce" e tre punte	136
6. "Tutta un'impostura"	139
BIBLIOGRAFIA	141

MUSEOGRAFIA.....143

Il museo Pitrè	
Un nodo ancora irrisolto dentro una grande opera	145
<i>Pietro Clemente</i>	
1. Quantità e qualità	145
2. Toscana	146
3. Etnografia e cultura materiale	147
4. Spaventapasseri	148
5. Dolori museali	149
6. La scena urbana. Dolori museali in città	150
7. Un bilancio	152
BIBLIOGRAFIA	156

Giuseppe Pitrè e la museografia etnografica	
Una prospettiva per il Sistema museale nazionale.....	157
<i>Vito Lattanzi</i>	
1. False partenze e traguardi illusori.	157
2. Crisi del museo etnografico e nuovi scenari	159
BIBLIOGRAFIA	164

Il secolo etnografico	
Scommesse vinte e da rinnovare	165
<i>Vincenzo Padiglione</i>	

Un catalogo di mostra	
Giuseppe Pitrè e la Mostra Etnografica Siciliana (1891-92)	177
<i>Sergio Todisco</i>	

La cultura scientifica	
Giuseppe Pitrè nella Sicilia del suo tempo.....	189
<i>Gabriella D'Agostino</i>	

RELIGIOSITÀ POPOLARE, ETNOMEDICINA, MAGIA.....207

Pitrè vive	209
<i>Salvatore D'Onofrio</i>	
La visione scenica	
Di Giuseppe Pitrè e Salvatore Salomone Marino.....	217
<i>Giovanni Isgrò</i>	
Agiografia e religiosità popolare	
Notazioni demologico-folkloriche di Salomone Marino.....	229
<i>Elisabetta Di Giovanni</i>	
Storie di trovatura	
Da Pitrè a Camilleri.....	239
<i>Giuseppe Giacobello</i>	
1. Tesori incantati nell'etnografia di Pitrè e Salomone Marino	245
2. Altre trovature, altre scritture	248
BIBLIOGRAFIA	254

LINGUA, NARRATIVA ORALE259

La linguistica siciliana di fine '800.....	261
<i>Giovanni Ruffino</i>	
Dialecto e parlate locali	
In Giuseppe Pitrè e Salvatore Salomone Marino.....	269
<i>Mario G. Giacomarra</i>	
1. A mo' di premessa	269
2. Salvatore Salomone Marino	270
3. Lingua e dialetto, nazione e regione	274
4. Tra Pitrè e Wentrup	275
5. A mo' di conclusione	279
BIBLIOGRAFIA	284
Le «novelline albanesi»	
Le varietà siculoalbanesi nell'opera di Giuseppe Pitrè	285
<i>Vito Matranga</i>	
1. Premessa	285
2. Le «novelle popolari»	286
3. Le «novelline albanesi»	287
4. Conclusioni	296
BIBLIOGRAFIA	297

Aspetti della variabilità	
In “Fiabe novelle e racconti popolari siciliani”	299
<i>Roberto Sottile</i>	
1. La rappresentazione del dato variabile	299
2. Aspetti della variabilità linguistica nella Prefazione	301
3. Invariabilità e variabilità «nel dialetto siciliano»	302
4. Variabilità diatopica «nelle parlate siciliane»: Pitrè geolinguista	305
Conclusioni	314
BIBLIOGRAFIA	316

Nomi di giovani e nomi di re	
Il patrimonio onomastico	
nella tradizione favolistica di Giuseppe Pitrè	317
<i>Marina Castiglione</i>	
1. Introduzione	317
2. La nominazione nel titolo	321
3. La nominazione nel testo: i nomi femminili	324
4. La nominazione nel testo: i nomi maschili	327
BIBLIOGRAFIA	332

CANTIE MUSICHE.....333

Due tipi poetici in Sicilia	
L'aquila messaggera d'amore e la donna-aquila fra oralità e scrittura.....	335
<i>Sergio Bonanzinga</i>	
1. Preambolo	335
2. Le attestazioni dei folkloristi tra Sicilia e Calabria	337
3. Il contributo di Alberto Favara	347
4. Dall'oralità “trascritta” alla documentazione sonora	350
5. Considerazioni	360
BIBLIOGRAFIA - DISCOGRAFIA	376

Canti di Passione nel Palermitano:	
Pitrè, Salomone Marino e la tradizione contemporanea	379
<i>Giuseppe Giordano</i>	

Sfide e contrasti musicali	
Le testimonianze di Pitrè e Salomone Marino	397
<i>Grazia Magazzù</i>	
1. Dubbi e indovinelli	398
2. “Contrasti” e sfide cantate	402
3. Sfide poetiche e musicali nelle feste religiose	407
BIBLIOGRAFIA - DISCOGRAFIA	412

Pitrè in America	
Riscontri sonori nella produzione	
discografica italo-americana del primo Novecento	415
<i>Giuliana Fugazzotto</i>	
1. Premessa	415
2. Stornelli e canti iterativi	417
1.1. Paolo Dones, Li paisi siciliani	417
1.2 V. Bellantoni, Figghia, nesci, abballa	417
1.3 Paolo Citarella, 'A luna mmiezo 'u mare	418
2. La produzione discografica di Gaspare Marrone	418
2.1 Lu Tuppi tuppi o I due amanti (contrasto)	420
2.2 Santa Genoveffa	420
2.3 Gaspare Marrone e la produzione "natalizia"	421
2.3.1 Nuttata di Natali	421
2.3.2 Li Tri Re di l'Orienti	422
BIBLIOGRAFIA - DISCOGRAFIA	432

CORRISPONDENTI.....433

Il Laboratorio Pitreiano.....	435
<i>Annamaria Amitrano</i>	

L'eterno ritorno delle "sopravvivenze"	
Da Giuseppe Pitrè alla ricerca folklorica contemporanea	443
<i>Ignazio Buttitta</i>	

L'alto e puro Maestro	
Giuseppe Pitrè vs Lamberto Loria: tre lettere inedite	473
<i>Rosario Perricone</i>	

La influencia de Giuseppe Pitrè	
Los estudios de las tradiciones populares en España	
en las postrimerías del s. XIX y comienzos del s. XX	485
<i>José Luis Alonso Ponga, Pilar Panero Gracia</i>	
1. Introdutor del folklore en España	487
2. Las sociedades de Folklore	489
3. Formación científica	494
4. Los frutos	495
BIBLIOGRAFIA	497

Pitrè, la Calabria e i calabresi	499
<i>Ottavio Cavalcanti</i>	
1. Incipit	499
2. La Calabria	499
3. I calabresi	500
4. Exitus	512
BIBLIOGRAFIA	514

Un'occasione mancata	
Raffaele Pettazzoni e Giuseppe Pitrè	515
<i>Alessandro D'Amato</i>	
1. Divergenze anagrafiche ed epistemologiche.	515
2. Loria, «Lares» e la seconda occasione mancata.	522
BIBLIOGRAFIA	525
Pitrè e Di Marzo	
La convergenza nella diversità	527
<i>Tommaso Romano</i>	
Da Guastella a Italia Nicastro	
I corrispondenti di Pitrè nella Sicilia del Sud-Est	537
<i>Luigi Lombardo</i>	
1. Il 1916: un anno esiziale	538
2. La corrispondenza col Guastella	539
3. Il ruolo del Guastella come intermediario culturale e punto di riferimento dell'area siracusana	542
4. Gaetano Italia Nicastro	542
5. Siracusa, Di Natale e l'anonimo bibliotecario	545
6. Appendice	548
BIBLIOGRAFIA	549
“Fratel tuo Beppe”	
I corrispondenti di Pitrè da Avola e da Noto	551
<i>Sebastiano Burgaretta</i>	
Raffaele Castelli	
Dal latino al folklore.....	565
<i>Antonino Cusumano</i>	
Pitrè e i Di Giovanni	581
<i>Franco Cannatella</i>	
La Cina dell'Italia	
Del folklore di Sardegna descritto da Giuseppe Calvia nell'«Archivio per lo Studio delle Tradizioni Popolari».....	587
<i>Sebastiano Mannia</i>	
Oltre i confini	
Giuseppe Pitrè e gli studi di Folklore in Europa tra Otto e Novecento.....	601
<i>Ferdinando Mirizzi</i>	



IL RISORGIMENTO DI PITRÈ

LA POLITICA DELL'ITALIA NUOVA

Antonino Blando

1. IL MENO SICILIANO DEI SICILIANI

L'opera di Giuseppe Pitrè è oggi, agli occhi dello storico, uno dei laboratori più importanti per osservare la costruzione della nuova identità nazionale italiana dopo il 1860. Anche se essa, c'è da aggiungere, resta totalmente ignorata dalla storiografia, sempre pronta e prona agli anniversari, tanto da non meritarsi né un rigo e né una nota in tutto il diluvio di pubblicazioni sui 150 anni del Risorgimento che, come tutte le esondazioni, ha lasciato ben poco di fertile in eredità alla storia.

Nei giorni nostri, però, Pitrè è di nuovo presente nelle librerie come narratore di favole, infaticabile pescatore di perle e racconti siciliani. Eleganti edizioni rilegate e sigillate, carta e disegni pregiati, pagine cucite protette da eleganti sovraccoperte e cofanetti preziosi donano all'opera di Pitrè un'aria inconfondibile di strenna natalizia, di pezzi di arredo. Le sue fiabe e racconti, inoltre, vengono presentati con testo a fronte, tradotti dal palermitano all'italiano, come un autore di una lingua esotica: fuori dalla storia, straniero all'Italia e alla sua cultura. Un sicilianista, verrebbe da pensare. Cioè un siciliano, che parla in siciliano, scrive in siciliano ed esalta la cultura, l'identità, la storia siciliana difendendola dall'affronto di vari nemici esterni; gente che non la può capire, quasi sempre nordici. Di sicuro a Pitrè la scelta di vedersi tradotto in italiano non sarebbe piaciuta tanto, lui che aveva trasposto e omologato nel suo palermitano aulico le storie che ascoltava o che gli venivano recapitate da diversi suoi amici e corrispondenti spersi nei paesi siciliani, ognuno con proprio dialetto. Inoltre in un'epoca di trionfi *alla* Andrea Camilleri sembra che al danno si aggiunga l'immancabile beffa.

Malgrado questa tara sicilianista che pesa sulla sua opera, Pitrè resta fondamentale per capire il Risorgimento nazionale perché individuava nella dimensione regionale e locale la sfera privilegiata di produzione di sentimenti identitari fondati sul meccanismo strutturale dell'*intimità culturale*, come oggi

la definirebbe Micheal Herzfeld¹. Prima di chiunque altro intuiva la peculiarità dei sentimenti dei nazionalisti italiani, i quali erano stati obbligati, nelle battaglie del Risorgimento, a costruirsi e imporsi l'accettazione della molteplicità delle appartenenze locali come forma di una nuova unità statale. Come intellettuale dell'Italia Nuova, Pitre si faceva protagonista di una politica di istituzionalizzazione del sapere e di formalizzazione di un'immagine pubblica della cultura elaborata a partire dal popolo, dalle sue pratiche e le sue poetiche quotidiane: le uniche in grado di fornire alla nuova società modelli facilmente condivisibili nella vita associativa politica e culturale. Non è un caso che sarà il giovane amico Giovanni Gentile, arrivato ad insegnare filosofia a Palermo a inizio Novecento, ad intuire la natura universale dell'opera di Pitre, cercando di traghettarla, grazie alla promozione della prima edizione nazionale della sue opere, dentro il fascismo: disincagliandola dal mare ghiacciato del sicilianismo nel quale spesso si blocca, come oggi.

Nel 1939, nel saggio introduttivo all'opera nazionale di Pitre, Gentile scriveva:

Per il suo senso critico, per la larghezza della sua preparazione, per il suo affiatamento con gli studiosi confratelli d'altre regioni e nazioni, Giuseppe Pitre, che per l'ardore con cui per cinquant'anni raccolse e illustrò le tradizioni popolari siciliane, per l'aura di poesia che infuse nella vasta mole delle sue ricerche e de' suoi studi, per la vivezza dell'immagine che egli perciò suscitò della sua Isola come egli la vide e la sentì può dirsi il più siciliano dei siciliani degli ultimi tempi può anche dirsi, dal punto di vista del regionalismo, il meno siciliano dei siciliani di tutti i tempi².

Qui cercheremo di mostrare il legame tra Pitre studioso e politico, partendo dalla convinzione che i due aspetti siano inscindibili. Tappa fondamentale del suo percorso politico è l'approdo al sicilianismo politico di fine secolo, che si rivela come una costante in tutti gli sviluppi della lotta politica in Sicilia ed è contrassegnato «da una sorte di alleanza, espressa a vari livelli di continuità e di consapevolezza, fra borghesie, ceti medi urbani e partiti popolari: alleanza coperta da una ideologia sostanzialmente conservatrice, il sicilianismo, ma che pure esprime il livello più alto di aggregazione politica di una società arretrata in funzione di una graduale trasformazione»³. Al sicilianismo politico, come vedremo, Pitre arrivava sotto l'incendio delle trasformazioni del paese. Erano soprattutto il problema della mafia e il contrasto all'avanzata dei partiti

1 M. Herzfeld, *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismo*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2003, pp. 5-10.

2 G. Gentile, *Profilo di Giuseppe Pitre*, introduzione al vol. I dell'*Edizione nazionale delle opere di Giuseppe Pitre*, G. Barbera Editore, Firenze 1939, pagine ristampate nella «Biblioteca del Leonardo», Firenze 1940, e infine in appendice alla ristampa *Tramonto della cultura siciliana*, opera fondamentale di Gentile del 1917, ora in G. Gentile, *Opere*, vol. XXX, Sansoni, Firenze 1963, p. 199.

3 G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale*, in G. Giarrizzo e M. Aymard (a cura di), *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi, La Sicilia*, Einaudi, Torino 1987, p. 300.

clericale e socialista ad intrecciarsi nell'azione di Pitrè⁴. Nell'affrontare l'arena politica egli non nutriva, da buon garibaldino com'era stato, alcuna nostalgia per il passato, né tanto meno paura del presente; e certo non pensava di dover tornare a *La vita a Palermo cento e più anni fa*, come recita il titolo di un suo famoso libro, altrimenti non avrebbe mai fatto la rivoluzione. Per questo rimarrà sempre fedele a Francesco Crispi e alla monarchia, combattendo contro chi metteva in dubbio, a suo parere, l'Unità e il ruolo fondamentale avuto dall'isola garibaldina nel Risorgimento, perché senza la Sicilia non ci sarebbe stata l'Italia nuova. Pitrè non tollerava che all'immagine di un'isola rivoluzionaria e per un quindicennio all'opposizione politica del nuovo stato italiano, così come lo era stata per quello borbonico, si sostituiva quella della Sicilia delinquente, senza storia e cultura, in cui la politica era nulla e la mafia era tutto⁵. Questo era il suo sicilianismo.

2. QUEST'UOMO VERAMENTE DEGNO DEL CARATTERE DELLO SMILES

Roma, 3 maggio 1914; il capo di Gabinetto del Consiglio dei Ministri indirizzava una "riservatissima" al prefetto di Palermo:

Viene segnalato come meritevole della nomina a Senatore il professore di codesta università comm. Giuseppe Pitrè. Si prega di voler riferire intorno ai meriti scientifici, sociali e politici del prof. Pitrè, circa i suoi eventuali titoli per la nomina anzidetta e circa l'impressione che questa produrrebbe in codesta città e nell'ambiente accademico locale.

Passava un mese e, il 2 giugno successivo, da Palermo si rispondeva al Governo assicurando che Pitrè aveva tutti i titoli per venire nominato Senatore. Scriveva il prefetto:

Il Giuseppe Pitrè da Palermo, Cavaliere dell'Ordinis Curtes di Savoia, Commendatore Mauriziano e della Corone d'Italia è persona universalmente stimata per la sua cultura, per la probità della vita, per la rievocazione fatta attraverso le sue numerose pubblicazioni delle qualità migliori di questa popolazione, delle tradizioni, della sua anima. Egli, sommo maestro tra i più dotti mitologi e folkloristi italiani e stranieri, ha dato fine nel decorso anno alla sua ricchissima *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, collezione di 25 volumi, la più vasta che un uomo solo abbia tentato in Europa. Ha fondato un Museo Etnografico Siciliano che il Consiglio Comunale di Palermo ha voluto intitolare a lui. L'autore di molte monografie storiche e letterate di fama ormai assodata. Dottore in medicina, esercita la professione con caro senso umanitario e con successo. Per lui fu creata presso la R. Università di Palermo la cattedra di demopsicologia che egli tiene con vanto e decoro d'Ita-

4 Su questi due aspetti di Pitrè, cfr. A.o Buttitta, *Pitrè e la Mafia*, e M. Ganci, *Cultura progressista e tendenze conservatrici in Giuseppe Pitrè*, in AA. VV., *Pitrè e Salamone Marino*, Flaccovio, Palermo 1968, pp. 121-129, 208-210.

5 S. Lupo, *L'unificazione italiana: Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma 2011, pp. 99 sgg.

lia, essendo l'unica del Regno, ed acclamatissima all'estero. Il Pitrè è consigliere comunale da oltre 18 anni, socio ordinario della R. Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo fin dal 1876 e Presidente di essa dall'anno 1903. A favore della Fondazione di Studi Sensales, affidata a detta Accademia, ha sostenuto per nove anni e vinto recentemente una lite intentata da uno sedicente figlio naturale del compianto senatore, fondatore di un grande premio (Lire 15.000) per concorsi scientifici triennali a cittadini italiani.

Per tutti questi meriti il Giuseppe Pitrè gode stima grandissima nell'ambiente accademico e nella cittadinanza, sicché la sua nomina a Senatore farebbe ottima impressione⁶.

Pitrè poteva vantare ancora altri titoli come presidente dell'Educandato Maria Adelaide, socio dell'Accademia della Crusca di Firenze (dal 16 febbraio 1909), vicepresidente e poi presidente della Società Siciliana per la Storia Patria (dal 27 dicembre 1914 al 10 aprile 1916) e membro del Comitato nazionale per la storia del Risorgimento. Il titolo che però interessava di più il prefetto era quello di presidente per un settennato dell'Accademia delle Scienze che gli permetteva di rientrare nella categoria 18 per la nomina a senatore. Così il 5 marzo 1915, Pitrè entrava a Palazzo Madama e recitava la formula di giuramento davanti al presidente del senato⁷: era il vertice della sua carriera politica. Per motivi di salute non si recò più a Roma, ma il suo nome risuonò nelle due Camere quando, in piena Grande Guerra, arrivò, il 10 aprile del 1916, la notizia della sua morte.

A dare l'annuncio al Senato era il presidente Giuseppe Manfredi che subito rievocava la fede garibaldina di Pitrè: «Onorevoli colleghi! È morto ieri improvvisamente in Palermo avanti giorno il senatore Giuseppe Pitrè, che vi era nato il 22 dicembre 1841 [...] Servì a 17 anni la rivoluzione; ed accompagnò il prodittatore Mordini portatore a Vittorio Emanuele del plebiscito dei siciliani». Al lungo ricordo del presidente, seguivano gli interventi di altri deputati. Il filologo Francesco D'Ovidio ricordava, in un passo del suo discorso, come «il Pitrè, medico, seppe trarre dalla sua stessa professione il mezzo migliore per adempiere un ufficio di altra natura, ufficio patriottico e filologico nello stesso tempo. Egli, penetrando agevolmente in tutte le famiglie e soprattutto nelle famiglie del popolo come medico, profittava di ciò per raccogliere vocaboli del natio linguaggio siculo, per raccogliere novelline e canti popolari e fiabe; e così illustrò la sua Sicilia sotto il rispetto del linguaggio e delle tradizioni popolari d'ogni maniera, e allargò sempre via via il suo orizzonte scientifico. Avendo cominciato, da semplice dilettante, proseguendo divenne come un vero scienziato di professione, pur non trascurando la sua arte medica».

⁶ Archivio di Stato di Palermo, Prefettura Gabinetto (1906-25), busta. 56, *Biografie deputati*, fascicolo *Giuseppe Pitrè*.

⁷ Senato del Regno, Atti Parlamentari della Camera dei Senatori, *Discussioni*, Tornata dal 3 dicembre 1914 al 5 luglio 1916, Tipografia del Senato, Roma, 1916, p. 1845.

L'intervento più atteso in aula era quello del ministro di Grazia e giustizia, il palermitano Vittorio Emanuele Orlando, nipote di Pitrè.

La vita di Giuseppe Pitrè non è meno mirabile dell'opera sua. Di origine modestissima, figlio di popolani, egli deve tutto a sé stesso. Di una modestia e di una semplicità, direi quasi, comunicativa, egli non ispirava a coloro che più l'avvicinavano il sentimento del suo alto valore e della sua vera grandezza, che gli altri poi riconoscevano. Ed io ricordo che, diventato ministro dell'istruzione pubblica, or sono tredici anni, nel mio primo colloquio ch'ebbi l'onore di avere con Pasquale Villari, il grande storico contemporaneo italiano ebbe parola di viva rampogna per quella ch'egli diceva suprema ingiustizia, onde l'Italia non aveva saputo trovare una cattedra per Giuseppe Pitrè. Questa cattedra egli poi l'ebbe, ma troppo tardi e altro non ne raccolse che l'onore; dappoiché il grado con cui vi fu assunto era il più modesto che si possa immaginare, era il grado dell'inizio della vita universitaria: egli non fu che un semplice incaricato, e tale morì. Ma non gli onori ricercava Giuseppe Pitrè. E parlando di lui, della vita di quest'uomo veramente degno del carattere dello Smiles, di cui gl'inglesi vanno giustamente sì fieri, noi quanti viviamo della nostra scienza o della nostra professione e ad essa dedichiamo forze e ingegno e affetto, dobbiamo riconoscere il vivo e altissimo merito di lui, il miracolo grande ch'egli seppe compiere, come così acutamente e autorevolmente osservava il senatore D'Ovidio: il miracolo, cioè, di crearsi da sé, senza scuola, senza maestri, e svolgendo tutta una mirabile, prodigiosa attività scientifica, a costo di duri sacrifici e di faticose vigilie. Giacché, di giorno, egli faceva modestamente il medico e le ore della notte dedicava alla sua opera grande e gloriosa. Medico di origine umile, frequentava umile gente; e raccoglieva così tutto il materiale vivo e palpitante della sua opera.

[...] Ebbene, quest'uomo seppe da solo creare questo immane *corpus* degli usi, delle tradizioni, delle costumanze siciliane, che, attraverso la fiaba, la leggenda, il motto ci ricollegano ai grandi padri Arii e ci fanno rinvenire negli umili strati della scienza e della sapienza popolare quegli elementi etnici primigeni, che apparivano svaniti e distrutti nelle millenarie vicende de' tempi ma che, invece, vivono ancora con giovinezza perenne e immortale. E da quella raccolta multanime e multiforme balzano nette, recise, indistruttibili le caratteristiche dell'anima siciliana. (*Approva-zioni*). Or la voce di quest'uomo, di questo animatore e suscitatore di vita, è spenta; ma noi considereremo l'opera sua come il sacrario in cui è raccolta la essenza ideale, lo spirito immortale della nostra stirpe, e ricorderemo che di questi elementi di gioia e di vita ci siamo nutriti nei primi anni della nostra giovinezza, onde ci sarà più acuto il rimpianto, più amara la nostalgia in questa nostra faticata maturità. (*Applausi vivissimi e prolungati*)⁸.

Sul rapporto che legava la vita, l'opera e la politica di Pitrè, insistevano anche gli interventi tenuti nella Camera dei deputati: i più attesi erano quelli di Eduardo Pantano e, per il Governo, di Gaetano Mosca. Per entrambi, vecchi esponenti siciliani della destra e sinistra storica, l'opera di Pitrè aveva un sen-

⁸ Ivi, p. 2893-2895.

so se inserita all'interno del discorso nazionale: «Egli – disse Mosca – amava il suo popolo immensamente e ne fu immensamente riamato. Ma non amò soltanto la Sicilia. Egli seppe intuire quanto l'anima siciliana siasi fusa con quella italiana». Più intenso per ricordi e appartenenze ideologiche, era il ricordo di Pantano, che partiva dai banchi della facoltà palermitana di medicina per proiettarsi nella comune fede democratica in Garibaldi e in un'amicizia di mezzo secolo: «Giuseppe Pitre, d'indole così mite ma moralmente così forte, e così assetato di ideali, fu in quel manipolo di giovani studenti che nel marzo del 1860, in aperta sfida alle minacce di morte per ogni voce sediziosa, levava, primo fra tutti, nell'Ateneo di Palermo il grido della rivolta». Il senso profondo dell'opera di Pitre, secondo Pantano, si poteva veramente capire ora che gli italiani stavano combattendo nelle trincee, non più siciliani, piemontesi, pugliesi, ma tutti figli della stessa patria. Tracciando in questo modo in arco teso che congiungeva il risorgimento alla Grande Guerra: «Pitre rievocando attraverso la leggenda e la storia i dolori e le gioie del popolo siciliano, contribuì, con la duplice opera di patriota e di studioso a meglio fondere e confondere insieme l'anima isolana con l'anima nazionale»⁹. Una personalità a tutto tondo quella di Pitre, così come la ricostruivano a Roma, i suoi amici e stimatori: difficile, quasi impossibile, dividere la sua attività politica da quella scientifica; ad iniziare dalla sua prima opera *Cenni biografici di contemporanei italiani* usciti nel 1864 e poi aumentati in una seconda edizione del 1868¹⁰.

3. AL LETTORE L'ARDUA RISPOSTA

Si trattava di 76 brevi profili di italiani più o meno famosi. Ma diversissimi. Diversi nelle città e negli antichi stati nei quali agivano, diversi nelle materie e negli studi che avevano affrontato, diversi nelle idee politiche, diversi nelle idee religiose, diversi nelle famiglie di appartenenza, diversi nelle carriere e nei fallimenti, diversi nei caratteri e nella popolarità. Perché ripercorrere le loro vite e tutte le loro opere? Oltre che a dimostrare una cultura già sterminata e curiosa del giovane Pitre, appena dimessosi dall'esercito garibaldino, il libro voleva dimostrare una tesi ben più importante. Cioè che tutte queste élite, che questa enorme repubblica delle lettere, aveva acquisito un carattere solo con l'unificazione nazionale. Élite che per secoli erano state assolutamente estranee le une alle altre, seppero riconoscersi e accettarsi reciprocamente all'insegna di un comune progetto di libertà. Libertà di cui godranno anche chi a quel progetto si era opposto.

Del reazionario gesuita tirolese Antonio Bresciani, Pitre a un certo punto scrive: «vorremmo volentieri gettare il velo sulle passioni politiche del Bre-

⁹ Camera dei Deputati, Atti Parlamentari della Camera dei Senatori, *Discussioni*, Legislatura XXIV, vol. 9, Tornata dell' 11 aprile 1916, Tipografia del Senato, Roma, 1916, pp. 10140-10141.

¹⁰ G. Pitre, *Profili biografici di contemporanei italiani*, Francesco Lao, Palermo 1864; Id, *Nuovi profili biografici di contemporanei italiani*, A. Di Cristina, Palermo 1868.

sciani, tanto più che è sceso sottoterra, e irridere alle ceneri dei trapassati non è della nostra coscienza [...] Gli insulti scagliati contro il partito garibaldino e repubblicano segnatamente, sono indegni di un uomo e più di un sacerdote [...] Se la penna di questo gesuita si fosse mostrata vera figlia d'Italia [...] essa rifulgerebbe di viva luce»¹¹. Del grande naturalista siciliano Filippo Parlatore, Pitrè ricorda che in gioventù fu rivoluzionario e repubblicano, poi diventò monarchico alla corte dei Lorena in Toscana, dove «ebbe segreta missione in Sicilia per intavolar pratiche, affinché la scelta del re che erano per fare i Siciliani, cadesse sul secondogenito rampollo granducale, allora novenne [...] È meritevole di biasimo questo? Al lettore l'ardua risposta»¹². Tutti, reazionari e rivoluzionari, erano, nel bene e nel male, figli della stessa cultura e quindi della stessa patria.

Sin qui un discorso sull'élite che, nazionalizzata prima dell'Unità, diventava parte della nuova Italia, e il popolo? Non a caso dalla chiusura di quei ritratti iniziava l'operazione, la missione, antropologica di Pitrè, tanto esaltata nella commemorazione parlamentare. E qui il riferimento costante alla contemporanea opera dei fratelli Grimm in Germania. A quei fratelli, discepoli di Savigny, che avevano scelto di raccogliere il *Volksgeist*, di battersi in nome del germanesimo per l'unificazione della nazione, di presiedere il parlamento rivoluzionario di Francoforte nel 1848. Per i Grimm, come per Pitrè, l'unico modo di riscoprire la tradizione popolare con i suoi valori estetici e patriottici era quello di inserirsi in essa, di entrare a far parte dell'infinita catena dei narratori e dei cantori, di intonarsi a quel grande coro che è il popolo tedesco o siciliano. Quindi la scelta del dialetto, della ricerca delle parole, dei lemmi, dei luoghi dove si è ascoltato una fiaba era una scelta non localistica ma nazionale, politica, rivoluzionaria. Serviva a far rientrare il popolo nella storia nazionale. In questo risalire indietro nei racconti, non esistevano rami secchi. Ogni variante, ogni differenza, ogni particolarità merita di essere salvata¹³.

Per Pitrè, come per i Grimm, si trattava di una sfida. Un raccogliere prima del tramonto imminente e, al tempo stesso, un raccogliere contro di esso. Ciò che era minaccioso era la moderna tendenza all'appiattimento delle differenze e delle particolarità che prometteva al singolo una libertà astratta e illusoria in quanto lo isolava e lo recidiva dalle tradizioni e dai caldi legami con la comunità. Nelle fiabe e nelle leggende di Pitrè, o dei Grimm, era ancora possibile scorgere il barlume di un'esistenza corale che fondeva insieme valori etici, nazionali ed estetici. Quindi occorreva preservare sul piano patriottico-nazionale ciò che appariva irrecuperabile su quello storico ed estetico. Perché appariva chiaro a Pitrè che l'unificazione italiana non si era certo realizzata nel segno delle antiche tradizioni, bensì attraverso la rivoluzione, la politica, l'Italia nuova. Recuperare

¹¹ G. Pitrè, *Profili biografici*, cit., pp. 21-23.

¹² Ivi, p. 97.

¹³ Cfr. M.C.Foi, *Heine e la vecchia Germania. Le radici della questione tedesca tra poesia e diritto*, Garzanti, Milano 1990.

l'anima del popolo all'interno del nuovo racconto nazionale, diventava la missione culturale e politica a cui Pitrè consacrava il resto della sua vita.

Un progetto alto e ambizioso, difeso da Pitrè anche a rischio di dover affrontare i pregiudizi e l'accusa di proteggere ed esaltare solo una subcultura locale arcaica, diversa dai valori nazionali liberali. Un esempio di questa accusa era la questione di cosa fosse la mafia.

4. CAPIRE PER SÌ QUELLO CHE PER NOI È UN BEL NO

La parola mafia entrava, con grande rilevanza nel secondo dei quattro volumi della raccolta di Pitrè *Usi e Costumi. Credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, uscito nel 1889. Pagine tra la vita e la morte, tutte dedicate ai riti di passaggio e alla costruzione sociale della parentela e dell'identità: si aprivano con «le nozze», poi «la nascita», «la morte», «il comparatico», «la mafia e l'omertà» e infine «i gesti».

Come mai la scelta della mafia, in questa catena di enormi problemi etnologici? Prima di essere un oggetto culturale, la mafia in Pitrè era una questione politica che si era imposta al grande pubblico grazie ad una commedia, *I mafiosi della Vicaria* scritta da due palermitani, Gaspare Mosca e Giuseppe Rizzotto nel 1863, ed a un reportage di viaggio politico, *Le condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, redatto nel 1876 dai due giovani e brillanti conservatori toscani Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti. La fortunatissima commedia era il bersaglio diretto di Pitrè, sempre attento alla cultura popolare, mentre Sonnino e Franchetti erano un bersaglio nascosto, ma certamente più importante, in quanto si rivolgevano ad una opinione pubblica più ristretta e assai influente che prendeva il nome, da allora in poi, di “meridionalisti”.

Rappresentata per la prima volta nel 1863 al Teatro Sant'Anna di Palermo, la commedia *I mafiosi della Vicaria* otteneva uno straordinario successo. Il sindaco, marchese Antonio Di Rudinì, scriveva una lettera nella quale esaltava la commedia come «opera di incivilimento del nostro paese» e incitava la sua compagnia ad «andare avanti» garantendo che «il municipio al quale la libertà ha dato con l'indipendenza, anima e vita, farà in ogni tempo il suo dovere, [e tenendo in mente] che una buona lezione sulla scena vale cento di quelle che si danno a scuola, perché a teatro si va vecchi e fanciulli sempre volentieri»¹⁴. Nel 1875 il sindaco marchese Emanuele Notarbartolo concedeva alla compagnia un cospicuo premio perché si era «assunta l'impegno di creare nel nostro dialetto la commedia popolare per l'educazione delle masse»¹⁵. L'opera restava per un trentennio nei cartelloni dei teatri siciliani e campani - a Napoli vi assisterà anche il re -, ma trovava consacrazione anche a Roma, Milano, Torino, Venezia e in due fortunate tournèe negli Stati Uniti.

¹⁴ La lettera è riportata in Alfredo Barbina (a cura di), *Teatro verista siciliano*, Cappelli, Bologna 1970, p. 45.

¹⁵ Ivi, p. 49

Gli autori e attori del testo, Mosca e Rizzotto, erano stati coinvolti come rivoluzionari nelle vicende che segnarono la fine del regno borbonico¹⁶. La leggenda racconta che i due, in cerca di nuove idee, rimasero affascinati dalle storie di vita dei reclusi nel carcere di Palermo, narrate loro dal bettoliere Jachino (Giacchino) D'Angelo detto *funciazza* (grugno), tanto da trascriverle e metterle in scena. Proprio Jachino *funciazza* diventava il protagonista della commedia nel ruolo di calzolaio a capo di un gruppo di *mafiusi*, reclusi nel carcere della Vicaria. L'opera, originariamente in due atti ambientati in cella, si svolgeva nel 1854. In seguito erano aggiunti un prologo e un terzo atto ambientati nello storico quartiere palermitano dell'Albergheria. L'azione di quest'ultimo atto era spostata dopo la rivoluzione del 1860 e l'unificazione nazionale¹⁷. Jachino non era solo un *mafioso*, ma anche un patriota. In carcere c'era già stato nel 1848, al bagno di Nisita «perché faceva parte della spedizione calabro-sicula, fatto prigioniero dai reali di Borbone [...] Poi quando vi fu il perdono del Re, uscì dal bagno di Nisita ove era stato fatto camorrista, perché è un uomo con tanto di cuore! Non ha paura di nessuno»¹⁸.

Chiara l'ascendenza del modello camorristico napoletano, nelle dinamiche, nelle parole, nei riti, nella socializzazione criminale attraverso il carcere¹⁹. Mentre a Napoli la camorra, legata a meccanismi estorsivi da antico regime, finiva per assumere una natura carsica all'interno dell'asfittico spazio economico e politico urbano, la mafia riusciva a capitalizzare la sua partecipazione alla fine del regno borbonico con un inserimento stabile e duraturo nei nuovi e ricchi circuiti economici/politici nazionali. Un personaggio era l'esempio di questa capacità da parte dei nuovi mafiosi di nuotare con la corrente della modernità del paese, chiamato *Incognito*. Chi era questo *deus ex machina* della commedia? In realtà *incognito* non lo era così tanto, tutti sapevano che ci si ispirava a Francesco Crispi. Nell'ultimo atto, ambientato nel 1861, Jachino ritornava alla sua occupazione di ciabattino, rifiutava ogni rapporto con il suo passato camorrista e con i vecchi amici della "società".

Carcerazioni - spiegava ai suoi ex amici - non ne ho più sofferte! Non sono più un sorvegliato dall'occhio della polizia, ho la mia libretta d'operaio. La sera dormo tranquillo con mia moglie e senza che si venga a bussare alla mia porta per condurmi in prigione senza alcuna causa, poiché sospetti sul mio conto non se ne fanno più²⁰.

16 Ivi, per la biografia degli autori, pp. 33-34. Il testo della commedia, pp. 55-139.

17 Oltre che in A. Barbina, *op. cit.*, il testo era stato pubblicato da A. Mango, *Teatro siciliano*, vol. I, Esa, Palermo 1961, pp. 117-192. L'opera ha avuto anche diversi rifacimenti, il più famoso è senza dubbio quello del 1966 di Leonardo Sciascia con il titolo *I mafiosi*, ora raccolta, con altre due *pieces* sulla mafia, per Adelphi, Milano 1995, pp. 167-243.

18 Atto primo, scena quarta.

19 Su tutti questi temi si rimanda a Marcella Marmo, *Il coltello e il mercato. La camorra prima e dopo l'Unità*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2011.

20 Atto quarto, scena terza.

Nelle battute finali rientrava in scena Incognito-Crispi che si assumeva il compito di garante del cambiamento di vita di Jachino con un vero e proprio rito d'iniziazione, un paragone, molto più di una banale e volontaria iscrizione.

INCOGNITO: Voi desiderate di essere ammesso nella società operaia di mutuo soccorso? Ebbene, il vostro passato vi era d'ostacolo; ma poi rassicurati dal vostro buon cambiamento di vita, e come cittadino e come padre di famiglia siete stato accettato ad unanimità, ed eccovi il diploma²¹.

L'accusa che Pitрэ muoveva a Mosca e Rizzotto era di aver cambiato senso discorsivo e storico alla parola mafia. Essa entrava nel linguaggio comune nazionale con un errore di fondo, veniva estratta dal contesto storico, sociale e geografico nella quale si era formata per assumere un significato polisemico nel quale si perdeva ogni riferimento alla realt . I due commediografi, via via che cresceva impetuosamente il successo della loro opera, si allontanavano cos  tanto dal contesto da scriverne anche una versione in napoletano e italiano: «sciagurata versione senza logica e senza grammatica», scrisse Pitрэ²². La parola mafia, quindi, entrava nel discorso nazionale perdendo di significato, assumendone altri che poco avevano a che fare con la storia di Palermo e della Sicilia: essa

divenne sinonimo di brigantaggio, di camorra, di malandrinaggio, senza esser nessuna delle tre cose o stato di cose, poich  il brigantaggio   una lotta aperta con le leggi sociali, la camorra un guadagno illecito sulle transazioni economiche, il malandrinaggio   speciale di gente volgare e comunissima, rotta al vizio e che agisce sopra gente di poca levatura²³.

Se la mafia non era niente di questo, «qualcosa dev'essere. Che   mai dunque? Che cosa sia, io non so dire perch  nel significato che questa parola   venuta ormai a prendere nel linguaggio ufficiale d'Italia   quasi impossibile il definirla»²⁴.

Per capire il nome e la cosa, Pitрэ aveva gi  lasciato una traccia nel capitolo precedente dedicato al comparatico; pagine molto pi  affascinanti e complesse di quelle sulla mafia c'  da aggiungere, dedicate alla costruzione sociale, alla riproduzione e alla natura del vincolo parentale: «Auspice e protettore S. Giovanni Battista, il comparatico   in Sicilia la parentela spirituale pi  considerevole e stimata: a petto del quale la parentela di sangue cede spesso il suo

21 Atto quarto, scena ottava.

22 G. Pitрэ, *Usi e costumi. Credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Vol. II, Edizione nazionale, vol. XV, cit., p. 291, nota n. 1.

23 Ivi. Cfr. inoltre G. Bonomo, *Pitрэ la Sicilia e i siciliani*, Sellerio, Palermo 1989, pp. 338-354.

24 Ibidem.

posto, o lo perde per forza maggiore di affetto»²⁵. La parentela spirituale, più forte di quella familiare, non accetta deroghe o spergiuri, tradimenti o allontanamenti; capire i legami di comparatico, era indispensabile, secondo Pitrè, per spiegare «molti fatti quasi inesplicabili della vita sociale d'una parte del nostro popolo», come la mafia stessa.

Il comparatico vuol dire fiducia cieca, fedeltà a tutta prova, silenzio scrupoloso ne' più pericolosi segreti: e dove più basso sia il fondo della società, quivi più forti sono le convinzioni de' riguardi che il comparatico impone a' comparì. Da ciò il gran danno di persone facinorose, le quali strette a questo vicolo, si danno segretamente la mano l'una con l'altra, senza restrizioni, senza riserve, senza esitazioni, pronte a mettersi per aiuto del compare a qualunque sbaraglio e, cadute nel laccio della Giustizia, disposte a subire qualunque rigore, qualunque condanna pur di serbare silenzio su ciò che sanno²⁶.

Era il sacro giuramento del comparatico che imponeva l'omertà, la fedeltà assoluta, il legame più indistruttibile anche in violazione della legge. La struttura fondamentale della mafia era proprio il suo reticolo sociale, il suo essere inserita all'interno dei legami che tenevano insieme il mondo palermitano; per questo motivo, essa «non è setta né associazione, non ha regolamenti né statuti». Per capire cosa fosse veramente la mafia, bisognava studiare «l'ambiente che la circonda, le persone tra le quali si sviluppa, i fatti pe' quali si muove»²⁷. Occorreva capire i legami, le differenze tra alto e basso nella società, tra la «condizione di cittadino o di campagnolo», tra le diverse province. Insomma, necessitava capire più che giudicare e condannare tutta la Sicilia. Comprendere la storia e le trasformazioni, ma Pitrè non voleva essere né un giudice né, tanto meno, un poliziotto, e non voleva «uscire dai limiti» dei suoi interessi.

Con le lenti dell'etnologo, egli vedeva la mafia per quello che era una volta, prima che la parola assumesse il significato criminale a lui contemporaneo. I mafiosi erano ricordati come epifenomeni sociali, individui che portavano alle estreme conseguenze vizi e virtù popolane. La mafia Pitrè andava a cercarla nel suo quartiere di origine, quello marinaio del Borgo, dove la parola era sinonimo di spavalda impunità, di arrogante bellezza, di tracotante e prorompente virilità: «esagerato concetto della forza individuale». Il mafioso e la mafia, confondeva l'omertà con *omineità*, cioè essere *omu*, «serio, sodo, forte»; e scambiava la giustizia con la vendetta e il duello all'ultimo sangue. Tutte queste autorappresentazioni di sé diventavano segni sul palcoscenico sociale: parole e gesti. La mafia che interessava Pitrè, era quella che lo portava dentro a questo impero di segni; i mafiosi si riconoscevano con il «sol muover degli occhi e delle labbra, mezza parola basta».

25 Ivi, p. 255.

26 Ivi, pp. 269-70.

27 Ivi, p. 293.

Il capitolo su la mafia e l'omertà, Pitрэ lo chiudeva con uno straordinario saggio sulla *Lingua furbesca*. Sull'*Argot* di Sue, di Vidocq, di Zola che Pitрэ conosceva bene e risentiva nelle strade di Palermo: «non una lingua diversa dalla lingua parlata, ma una serie di voci [che] cominciano dai semplici tralati, divenuti ormai patrimonio della lingua del popolino estraneo a mafia e ad omertà, e salgono per gradi fino alla lingua furfantina ed al gergo»²⁸. Il volume aveva come ultima parte un innovativo capitolo dedicato ai gesti dei siciliani, dove si spiegava, tra le altre cose, che un sì è invece un no.

L'atto negativo caratteristico de' Siciliani è quello in cui si piega, scuotendolo, il capo indietro, press'a poco come i non siciliani esprimono l'atto affermativo; onde accade che qualche nuovo venuto dal continente italiano capisca per sì quello che per noi è un bel no²⁹.

E se non si era compreso questo, come si poteva pretendere di capire, ad esempio, la mafia?

5. UN TEMPO AMICO DELLA SICILIA

Il 24 aprile del 1878 la Società Siciliana per la Storia Patria di Palermo, «su proposta degli egregi soci La Lumia, Carini, Lodi e Pitрэ, dichiarava il dott. Hartiwing escluso dalla stessa società nella quale pure avealo iscritto il 12 ottobre 1783»³⁰. Predicatore della chiesa evangelista tedesca, Otto Hartiwing aveva soggiornato a Messina tra il 1860 e il 1865; appassionato di storia siciliana, grazie a Michele Amari, era riuscito ad essere introdotto negli ambienti della Storia Patria dove, specie da Pitрэ, era stato lodato per i suoi studi sul dialetto e le leggende pubblicati sulla «Historische Zeitschrift» di Monaco. A lui andava pure il merito di aver fatto pubblicare a Lipsia, nel 1870, le *Fiabe siciliane* raccolte da Laura Gonzenbach, figlia di un grande agente commerciale e console elvetico a Messina³¹. La rottura si consumava dopo la pubblicazione del saggio *Sizilien im Jahre 1876*, nel quale Hartiwing accusava la società siciliana di essere ancora ferma al medioevo e refrattaria, per sua intima natura, alla modernità statale, civile e culturale. Il passaggio al Regno d'Italia non ha provocato nessun cambiamento, i siciliani restano nemici persino allo stato di diritto: «si accetta per ovvio il principio che ciascuno gode di quei diritti che riesce a conquistarsi, e che l'esercizio della prepotenza, parola questa introducibile, determina la collocazione dell'individuo nell'ordinamento statale»³². La fonte di Hartiwing era il libro di Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino: *La Sicilia nel 1876*.

28 Ivi, p. 318.

29 Ivi, p. 349.

30 G. Bonomo, *Pitрэ la Sicilia*, cit. p. 361.

31 Cfr. L. Rubini, *Fiabe e mercanti in Sicilia. La raccolta di Laura Gonzenbach e la comunità di lingua tedesca a Messina nell'Ottocento*, Olschki, Biblioteca di «Lares», Firenze 1998; L. Gonzenbach, *Fiabe siciliane*, a cura di L. Rubini, Donzelli, Roma 1999.

32 , p. 356.

Le elezioni del 1874 avevano visto la vittoria della sinistra storica, dopo l'unificazione. In questa rivoluzione parlamentare aveva pesato tantissimo il voto della Sicilia, nella quale la sinistra aveva conquistato 41 dei 48 collegi. La delusione per l'apporto vincente dato dall'isola alla vittoria della sinistra coincideva con la denuncia, da parte degli sconfitti della destra storica, del drammatico paradosso di una parte del paese ancora "incivile" che imponeva al resto del sistema politico nazionale un cambiamento così profondo e, in prospettiva, catastrofico³³. Minaccia che trovava subito voce nell'autorevole reportage di studio di due giovani conservatori toscani, allievi a Firenze di Pasquale Villari, Franchetti e Sonnino³⁴. Mentre quest'ultimo indagava in particolare il mondo dei contadini, andando alla ricerca (vana) di un piccolo-proprietario di «spirito mezzadrile» toscano che avrebbe permesso di uscire dalla miseria e di abbassare il tasso di violenza e di conflitto nelle relazioni tra le classi; Franchetti invece si occupava della politica e l'amministrazione pubblica, dove il «sistema della clientela [era] spinto alle sue ultime conseguenze». In Sicilia i singoli individui si raggruppavano «gradatamente intorno ad uno od alcuni più potenti, qualunque sia la cagione di questa potenza: la maggior ricchezza ed energia di carattere o l'astuzia od altro [...] Cercano in conseguenza, così l'alleanza dei malfattori come quella dei rappresentati del potere giudiziario e politico». In questo modo il «patrimonio comune diventa preda del partito al potere» e, di conseguenza in questa guerra tribale, «chiunque abbia energia, astuzia, denari, relazioni negli uffici pubblici, insomma qualcosa da dare in cambio della protezione di un più potente di lui, è certo di trovare posto nella clientela»³⁵. Dove si origina tutto questo? Per Franchetti non ci sono dubbi, in Sicilia e nei siciliani, mancava ogni «sentimento della Legge superiore a tutti e uguale per tutti». E così la mafia diventava la quintessenza della cultura e della politica siciliana. Il diritto che deriva solo dalla forza e che solo con l'uso di una forza superiore poteva trovare spazio o cittadinanza sull'isola³⁶. Dunque governare la Sicilia con la politica moderna, lo Stato di diritto, la costituzione liberale era del tutto inutile, solo la forza poteva tenere a freno un popolo e una terra incapace di confrontarsi con il resto del mondo moderno.

A Franchetti sembrava che neanche il Risorgimento fosse avvenuto in Sicilia, che la rivoluzione o la storia non fosse mai passata. Poi dagli inediti appunti privati di viaggio di Franchetti si scopre che tra le sue fonti privilegiate di informatori vi fossero, guarda caso, i maggiori protettori di mafiosi dell'isola,

33 Cfr. R. Romanelli, *L'Italia liberale*, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 182 sgg; Alberto Mario Banti, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Donzelli, Roma 1996, pp. 36-40.

34 S. Sonnino, *I contadini in Sicilia*, in L. Franchetti e S. Sonnino, *Inchiesta in Sicilia*, Vallecchi, Firenze 1974 [1876], vol. II, pp. 323-324.

35 L. Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, con introduzione di P. Pezzino, Donzelli, Roma 1993, p. 40 e 43.

36 Cfr. S. Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 2004, p. 91.

i quali offrivano al viaggiatore l'immagine di una mafia come garante dell'ordine e dei valori sociali³⁷.

La mafia, agli occhi di Pitrè era un'altra cosa, non certo quella propagandata da Franchetti; e se Hartwing ancora nel 1881, poteva essere considerato da Pitrè, in *Spettacoli e feste popolari siciliane*, come «uno scrittore tedesco un tempo amico della Sicilia», certo amico della Sicilia Franchetti non lo era stato mai.

6. QUESTA PIOVRA

Nel 1887, Pitrè assisteva all'ascesa al vertice del governo di Crispi. «Chi ama, teme: ed io amo molto l'Italia e temo che si possa sfasciare»³⁸, così disse alla Camera il grande vecchio della sinistra, il rivoluzionario garibaldino e il monarchico nazionalista, l'unico uomo di stato dell'Italia liberale dotato di una «consonanza spontanea con il cuore della nazione»³⁹. Nell'Italia travolta dagli scandali bancari, dalla crisi finanziaria, dalla competizione coloniale, irrompevano dalla Sicilia nel 1891, marcianti a migliaia sotto gli stendardi socialisti e cristiani (cattolici, ortodossi e valdesi), i Fasci contadini. Nel tentativo di avere dalla sua parte tutta la nazione Crispi agì sul doppio binario: repressione e riforme⁴⁰. La repressione fu feroce, ma di breve respiro. I leader del socialismo agrario siciliano avranno presto la forza di sfidare anche elettoralmente Crispi nella sua roccaforte palermitana.

In questo clima, nel 1892, Luigi Capuana prendeva di mira in *La Sicilia e il brigantaggio* ancora una volta Franchetti e Sonnino e, in generale, i detrattori dell'isola che ora anche nel positivismo razzista di Cesare Lombroso trovavano nuove e solide certezze. Che cos'era questa mafia? Si chiedeva lo scrittore ex garibaldino e fedele crispino.

Le parole mafia e mafiosi significavano: l'una, l'astrazione della cosa; l'altra, giovanotti, uomini prepotenti, sanguinari all'occorrenza, con particolari idee di cavalleria nel cervello, incapaci di colpire a tradimento l'avversario, incapacissimi di togliere un solo soldo in tasca dopo averlo ferito o ammazzato, giovanotti e uomini che le circostanze potevano ridurre abili ladri, briganti feroci, ma che più spesso, insieme alla baldanza della giovinezza, si sentivano svaporare dalla testa la spensierata scioperataggine, la vanagloria delle prepotenza⁴¹.

Di questa «fantomatica associazione» ne era già stato prodotto un cliché consistente nella «stampa a colori di una mostruosa mafia-piovra, dai mille

37 L. Franchetti, *Politica e mafia in Sicilia. Gli inediti del 1876*, a cura di A. Jannazzo, Bibliopolis, Bari 1995, pp.31-36 e pp.193-198.

38 C. Duggan, *Costruire la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 777.

39 S. Lanaro, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*, Einaudi, Torino 1988, p. 152.

40 Cfr. G. Manacorda, *Crispi e la legge agraria per la Sicilia*, in Id., *Il movimento reale e la coscienza inquieta*, Franco Angeli, Milano 1992, p. 24 sgg.

41 Luigi Capuana, *L'isola del sole: la Sicilia e il brigantaggio*, Edris, Palermo 1977, p. 23.

viscidi tentacoli avvolgenti e stringenti da un capo all'altro la Sicilia, tirata a migliaia di copie, che gli strilloni tornano a spacciare a ogni propizia occasione per tentar di esaurire la mercanzia in fondo ai magazzini». Ma per quanto Capuana si sforzi

di questa piovra sociale però, mostro dai viscidi tentacoli avvolgenti e stringenti l'isola da un capo all'altro; di quella mafia leggendaria dagli statuti solenni, dall'organizzazione formidabile, dalle cerimonie di massoneria deturpata, Briareo dalle cento braccia, Argo dai cento occhi, insinuatesi dappertutto, dappertutto spadro-neggiante e tiranneggiante, intenta sempre a deludere la polizia e a ingannare la giustizia, per quanto abbia aguzzato lo sguardo [non riesco] a trovar traccia⁴².

A supporto della sue tesi Capuana pone in appendice, e con «il permesso dell'autore», il saggio di Pitрэ sulla mafia, a dimostrazione che «parecchie cose da me ora dette sono state dette e ridette da un pezzo laggiù, e che solamente la scarsa pubblicità di quegli scritti può spiegare la persistenza di tanti funesti errori intorno le cose siciliane»; e ancora perché «in tal genere di studi, il nome del Pitрэ è un autorità incontestabile, riconosciuta da tutti i folkloristi del mondo». Era l'inizio di un lungo successo di citazione per le pagine di Pitрэ dedicate alla mafia: storici, antropologi, giornalisti, avvocati e gli stessi mafiosi le citeranno all'infinito sino ai giorni nostri.

Passavano due anni e Capuana pubblicava *La Sicilia nei canti popolari e nella novellistica contemporanea*. Nel quale l'autore esprimeva la sua inquietudine per quel patrimonio folkloristico di credenze e usi che sembravano improvvisamente scomparsi: spariti per sempre «costumi caratteristici», financo le «cassette basse [e] pittoresche [...] rifatte, con la facciata intonacata, con le finestre trasformate in balconi di sguaiata architettura». E anche «i briganti si sono anche loro trasformati, diventati audaci ma volgari malfattori»⁴³. Cos'era successo di così dirimente da richiedere l'intervento dello scrittore verista per mettere sulla carte ciò che ormai nella società era sparito? Il progresso era prevalso sulla tradizione: simbolo di questo sconvolgimento irreversibile era l'avanzata del socialismo, a partire dai Fasci dei contadini. Rientrato nella casa di famiglia nel suo latifondo di Mineo, dopo aver dimorato nella grandi città del nord, Capuana si trovava alla prese non più con un mondo contadino antico, primitivo e naturalmente buono, ma aveva davanti un popolo quasi senza identità, rozzo, bestiale, di fatto «schiavo che ha mutato padroni», i socialisti. Infatti erano i leader locali di quel movimento, da Giuseppe De Felice Giuffrida a Napoleone Colajanni, a strappare il discorso sulla mafia alla destra per portarlo, con eguale successo, nel campo avverso. Drammatico momento di questo passaggio era l'omicidio Notarbartolo.

42 Ivi, p. 25.

43 Ivi, p. 43.

Il primo febbraio del 1893, Emanuele Notarbartolo di San Giovanni, ex garibaldino, amicissimo di Antonio di Rudinì, ex sindaco, ex presidente del Banco di Sicilia, di ritorno dalla sua azienda agricola, veniva ucciso sulla carrozza di un treno poco prima di rientrare a Palermo. Un delitto così efferato, ai danni di una personalità così importante, non era mai avvenuto e tutta l'opinione pubblica, per cercare ragioni e mandanti, puntava l'indice nei confronti dei suoi oppositori politici e dentro le vicende finanziarie riguardanti il Banco. Lo scandalo Notarbartolo investì tutta l'Italia per diversi anni, sul banco degli esecutori del delitto siederanno alcuni esponenti di una potente famiglia mafiosa e come mandante l'onorevole Raffaele Palizzolo, uomo filogovernativo con Crispi e poi anche con di Rudinì. Don Raffaele venne prima condannato e poi assolto per insufficienza di prove, il tutto in un lungo iter giudiziario scandito da tre processi⁴⁴. L'Italia scopriva la mafia e l'antimafia.

7. UN VUOTO COSÌ DESOLANTE

L'inquietudine politica di Pitrè in quella drammatica congiuntura politica che vedeva sotto attacco Palermo e Crispi si sentiva nella sua corrispondenza con il venerato maestro e amico Pasquale Villari. Il 18 settembre 1894 gli scriveva: «Attorno a noi, penultima generazione, si è venuto formando un vuoto così desolante, vista, dissi, questa povera Italia è caduta così bassa»⁴⁵. Poche settimane dopo, il 4 novembre, Pitrè scrivendo sempre a Villari, ritornava a riflettere sulla politica scagliandosi contro i socialisti, convinti di avere scoperto la «questione siciliana» che in realtà era forse «vecchia da secoli». In realtà si trattava solo di un pretesto, di un uso strumentale, tendente «non per invocare con le giuste rimostranze qualche provvedimento», bensì «per ribellarsi ad un ordine di cose la cui continuazione è dolorosa e la cessazione gravida di pericoli». Pitrè giustificava gli arresti dei leader della protesta, anche se questo aveva prodotto solo «nuovi disagi, odi, fazioni». Il problema quindi rimaneva, in quanto «i trionfatori di ieri sono i condannati di oggi; molti dei quali *nesciunt quid fecerint*. Che cosa fare di essi? Liberarli subito? Sarebbe ottimo per molti; ma e degli altri? e dei capi?». Le masse contadine, secondo Pitrè, erano tranquille, solo i socialisti le avevano provocate:

Le masse inconsciamente socialiste sanno che la roba ha dei padroni, ai quali nessuna legge può toglierla; in molte di esse è entrata la convinzione di essere state ingannate. Ma, non c'illudiamo, il mal seme fu gettato e alla più lieve occasione o alla più lontana prospettiva di buon successo potrebb'essere fecondato. La eccitabilità del nostro popolo, la straordinaria ignoranza dei nostri contadini, la lontananza dai centri, la memoria delle passate rivoluzioni, le strettezze della vita, non resterebbero al primo potente miraggio di benessere, di prosperità fatto vedere da

44 Cfr. P.F. Asso (a cura di), *Storia del Banco di Sicilia*, Donzelli, Roma 2017.

45 G.L. Bruzzone (a cura di), *Il carteggio Pitrè-Villari*, «Lares» 1, 2017, p. 122.

malcontenti, da furbi, da nemici delle istituzioni. Ecco quello che bisogna guardare per premunirsi da dolorose e fatali sorprese⁴⁶.

Non solo la campagna ma anche la città sembrava preda dei furori socialisti. Alle elezioni politiche del 1895, questi ultimi minacciavano i voti dei Crispi e Rosario Garibaldi Bosco, uno dei leader in carcere, veniva eletto a furor di popolo. Pitrè così decideva che era arrivato il momento di entrare in politica, spendendo il suo prestigio e la sua fitta rete di relazioni clientelari, data dalla sua attività di medico, per entrare nel Consiglio comunale di Palermo. Fu il primo degli eletti nelle elezioni amministrative del luglio 1895, per la lista dell'Associazione democratica che tentava di rafforzare e puntellare lo schieramento crispino che dall'Unità in poi aveva governato la città.

Erano quelli anni di fine secolo complessi per la politica palermitana e siciliana. Vi era stata da poco la repressione dei fasci voluta da Crispi, ma anche il cambio nel governo nazionale con l'arrivo alla Presidenza del Consiglio dell'avversario di Crispi, il palermitano Antonio Di Rudini, anch'esso uomo del Risorgimento. I destini della Sicilia e di Palermo sembravano tutti giocarsi e mescolarsi con quelli nazionali. La sua classe dirigente, democratica e conservatrice, adesso era tutta al vertice del nuovo stato unitario. Cosa volere di più da un'isola che era stata cuore rivoluzionario e militare del Risorgimento? Si poteva lasciare che questo successo venisse oscurato dalla presenza dei socialisti che nulla avevano a che vedere con il Risorgimento e con la nazione, o, ancor peggio, dall'idea che a Palermo l'unica vera forza che contasse era quella della mafia e che tutto, dalla politica alla cultura, era mafia? Convinto di dover combattere anche questa battaglia, Pitrè non abbandonerà la carica di consigliere comunale sino alla sua nomina a senatore. Non ricopri mai incarichi di governo o di assessorato, se non legati ad avvenimenti come l'Esposizione nazionale. Disponeva, però, di un pacchetto di voti e di solidali tenuto in grande considerazione, anche se «non riusciva a controllare completamente»⁴⁷.

L'uscita di scena della vecchia classe dirigente palermitana, da Crispi a Di Rudini, spinse Pitrè su posizioni sempre più monarchiche e contemporaneamente, antigiolittiane. La lista di «concentrazione monarchica», della quale era candidato alle amministrative del 1900, conquistava tutti i seggi comunali. Confermata l'egemonia sulla città, era necessario trovare una nuova formula politica che superasse quella risorgimentale, senza rinnegarne il carattere nazionale e monarchico e tenendo conto delle profonde trasformazioni che lo sviluppo del capitalismo italiano imprimeva anche a realtà come quella palermitana. Bisognava che la città e la Sicilia fosse sintonizzata con i tempi che correvano, con «L'Ora» del momento, come recitava la testata del nuovo giornale voluto dalla famiglia Florio e da quel mondo dell'imprenditoria nuova, spesso assistita dalle commesse statali.

⁴⁶ Ivi, p. 125.

⁴⁷ O. Cancila, *Palermo*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 189.

«Lo stato italiano – scriveva, il 27 aprile del 1900, nell’editoriale di apertura il direttore appena insediatosi – non ha fatto tutto quello che avrebbe dovuto fare per il miglioramento delle condizioni economiche e morali di queste regioni; e vi è una cosa che tutti sentono, cioè che lo stato italiano non può fare mai di sua iniziativa quello che avrebbe il dovere di fare».

La nuova formula politica, che nel giornale avrà il suo organo di riferimento, cercava di tenere assieme questa compagine sociale ed industriale del sicilianismo politico, che non voleva dire indipendentismo e isolazionismo, bensì tentativo interclassista di imprimere un carattere conservatore alla trasformazione economica.

Ad assicurare compattezza a questo progetto politico era, ancora una volta, il caso Notarbartolo con i suoi vari gradi di giudizio che vedevano il presunto mandante dell’assassinio, il deputato Palizzolo, una volta innocente e poi colpevole. I socialisti non perdevano certo l’occasione per individuare nel mondo del sicilianismo solidale con Palizzolo quell’humus mafioso che aveva garantito l’impunità del delitto. Non a caso nel 1900 usciva la *Mafia e delinquenza in Sicilia* di De Felice Giuffrida⁴⁸, dove la questione morale veniva posta a base del programma politico della sinistra meridionale: con il processo Notarbartolo, scriveva, era arrivato «il momento della ribellione morale». Sempre nello stesso anno usciva *Nel regno della mafia* di Napoleone Colajanni dove si poteva leggere che «Il processo rivelò uno sfacelo politico e morale da fare spavento»

Ad assumersi il compito di intellettuale pubblico, di ribattere a questa ondata di critiche politiche e culturali, e di proporsi come punto di riferimento ideologico del sicilianismo, era, ancora una volta, Pitрэ.

8. TUTTI ABBIAMO IL NOSTRO IMPICCATO ALL’USCIO

Nel processo del 1902 tenuto, per legittima suspicione, a Bologna contro Palizzolo, che lo vedrà condannato, ma alla quale seguirà una’assoluzione dopo un annullamento di cassazione, i difensori chiamarono Pitрэ come teste a difesa; alla domanda sulla “probità” dell’imputato, rispose: «io lo conobbi molti anni prima che fosse eletto consigliere e mi formai la convinzione che egli fosse persona proba, corretta, disinteressata. Questa mia convinzione si rafforzò quando divenni compagno di lui nel Consiglio comunale e l’amministrazione del Monte di Pitetà, dove nessuno atto fece che desse diritto a sospettare della sua correttezza [...]. Mai egli profitò delle molteplici cariche che occupava». Dopo questo adamitico ritratto di Palizzolo, Pitрэ, era chiamato a rispondere all’inevitabile domanda di che cos’è la mafia. La risposta ancora una volta era quella già data in *Usi e costumi*, in sintesi: la mafia non esiste e se esiste non è un’altra cosa.

48 G. De Felice Giuffrida, *Mafia e delinquenza in Sicilia* (Milano, 1900). *Politica, criminalità e magistratura tra il delitto Notarbartolo ed il processo Codronchi-De Felice*, a cura di A. De Felice, Sinclair R&A Edizioni, 1999.

La deposizione di Pitrè veniva integralmente riportata dal «Giornale di Sicilia» del 31 marzo 1902, che seguiva in presa diretta tutto il processo schierandosi nettamente contro Palizzolo, sicuro della sua colpevolezza come mandante dell'assassinio Notarbartolo maturato in un ambiente politico e mafioso⁴⁹. Per questo motivo, Pitrè decideva di pubblicare proprio sul «Giornale di Sicilia» un appello “pro-Palizzolo” che diventava un sorta di programma politico, di manifesto “pro-Sicilia”. Il giornale lo ospitava il 7 luglio successivo, con una nota di ringraziamento per «l'illustre autore» anche se non si approvava il contenuto del testo. Incipit non poteva non essere più chiaro: «oggi non si parla della Sicilia senza parlare di mafia, e mafia e Sicilia sono un stessa cosa». Questa valanga di calunnie portavano i più a pensare

che si fosse smarrito in Sicilia ogni senso morale, [e che] la delinquenza nelle forme più nefande, nelle manifestazioni più delittuose, ha il suo impero in Sicilia, la sua cittadella in Palermo. Da ciò atroci misfatti organizzati da una sette tenebrosa che mette capo alle più alte sfere e finisce nei più bassi fondi. Essa stende i suoi tentacoli sino alle classi più elevate, essa avvolge nelle sue spire serpentine uomini e donne, giovani e vecchi e quanti sono nati e cresciuti in questa terra misteriosa, alla quale la natura fu prodiga di doni infiniti, e che gli uomini inabitabile. Nessuno può sottrarsi alle insidie paurose, terribili, di questa segreta associazione⁵⁰.

Era venuto il momento di dire basta a questa campagna di stampa che offendeva il buon nome dei siciliani e l'immagine stessa della Sicilia: «Tutto questo è abnorme, e l'animo di ogni buon siciliano insorge sdegnato!». Di chi era la colpa? «Come mai si è potuto creare attorno a questa povera isola una leggenda così sinistramente malevola?». La responsabilità era degli altri, a iniziare da Roma. «Che cosa ha fatto il governo per migliorare le condizioni morali, economiche, industriali, agricole di questa sventurata isola? Essa è stata sempre la cenerentola delle fortunate sorelle del continente, una cenerentola non pur trascurata, ma messa al bando, quasi razza inferiore, indegna di sedere al convito della medesima famiglia!»

Per Pitrè chi scriveva di cose di mafia era chiaro che «non conosce il paese del quale parla; non ne ha mai conosciuto gli abitanti, nei quali, grandi o piccoli, alti o bassi, si è giunti a vedere o dei degenerati o degli abortiti nello sviluppo che avrebbero dovuto percorrere o compiere». Ma il popolo siciliano, «malgrado che offeso nel suo amor proprio, malgrado che indignato per colpi che si vibrano ogni giorno al suo cuore», restava sempre un grande popolo. Chi ne dubitasse solo per un istante veniva invitato a visitare Palermo, con animo sereno, perché a causa dei «mafiosi dei quali si discorre tanto e dei quali, per la triste reputazione che se ne è sparsa dappertutto, molti che giungono fra noi chiedono di vederne nelle persone che passeggiano nel Cassaro e nella

49 Cfr. F. Erbani, *Meridionalismo e sudismo: appunti di una storia del giornalismo nel Mezzogiorno*, in «Meridiana», n. 18, 1993, pp. 101-139.

50 Dalla deposizione di Pitrè riportata dal «Giornale di Sicilia» del 31 marzo 1902.

Strada nuova, nel Giardino Inglese o alla Marina, (come se i mafiosi portassero un distintivo all'occhiello del soprabito o al cappello), sono gli uomini, le donne che essi incontrano della brava gente come quella che s'incontra dappertutto». Con animo aperto ci si poteva rendere conto che la mafia non solo non esisteva, ma ciò di cui erano pieni i giornali era solo piccola criminalità, tale e quale a quella che esisteva in tutti gli altri posti:

i malandrini della Sicilia sono precisamente come quelli delle altre città d'Italia. Il contributo di crimini che dà il nostro paese non differisce dal contributo dei principali centri della penisola. Se altri ci commisero per la nostra mafia criminosa, noi sinceramente piangiamo sulla camorra, sulla teppa e sulla barabbria loro. Tutti abbiamo il nostro impiccato all'uscio⁵¹.

Questo il Pitrè politico, colui che redigeva il manifesto del sicilianismo politico e che riusciva a galvanizzare un nuovo e trasversale schieramento politico. Uno era il suo registro pubblico, un altro quello privato. Uno era il modo di fare politica e dire ciò che in quel momento serve, rafforza e protegge il proprio partito, l'altro erano le idee di Pitrè e il corso delle cose. Lo scarto era visibile nella lettera riservata che qualche giorno dopo, il 9 agosto, Pitrè scriveva a Villari: «Certo la presenza del mio nome nell'attuale agitazione palermitana deve averle fatto senso, ma la sua sorpresa cesserà – spero – quando conoscerà il vero stato delle cose di Palermo»⁵². E qual era il vero stato delle cose? Pitrè iniziava dicendo ciò che veramente pensava di Palizzolo. Egli, scriveva, «come uomo politico non piacque mai a nessuno e molto meno a me, aborrente dalla ciarlataneria, dai vantanti, dalle inframmettenze, da tutte quelle clientele che costituiscono la piaga del sistema parlamentare moderno. Egli però con gli avversari politici aveva ed ha anche un partito, i cui componenti, beneficiati da lui, hanno per lui un grandissimo affetto. Il processo di Bologna, così come fu condotto, accrebbe le simpatie di questi e disarmò le vie di quelli». Era stato il processo a schiacciare un dibattito politico più complesso, e lo stesso Pitrè era finito a schiacciarsi dalla parte di Palizzolo, che pur non amava affatto, quando l'opinione pubblica si schiacciò sul dibattito tra mafia e antimafia.

A polarizzare la discussione era stata una vera e propria "claque", infatti «si vide qui una partigianeria che esorbitava ed il partito preso di volere ad ogni costo la condanna del Palizzolo e la depressione della Sicilia». Alla regia di tutta questa messa in scena vi erano, secondo Pitrè, i socialisti e «L'Avanti». A questo schieramento nazionale, se ne contrappose uno locale, formato dalla vaste rete di clientele di Palizzolo nell'alto e, soprattutto, nel basso della società palermitana, tanto che sarebbe bastato «che si gettasse un zolfanello perché divampasse un incendio». In questa situazione così esplosiva «alcuni

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² G.L. Bruzzone (a cura di), *Il carteggio Pitrè-Villari*, cit., p. 157-158.

uomini di ordine furono invitati ad interporre la loro parola di mediazione, perché la pace della città non venisse turbata. Tra i pochi invitati fui io, e parve a me – come pare – carità patria il non rifiutarmi in un momento difficile per Palermo». Pitrè, che si autodefinisce «un uomo d'ordine», accettava di mettersi in prima linea per cercare di dirigere la politica locale, e poi raccontava a Villari, di riunioni riservate alle prefettura e alla questura per capire come garantire l'ordine pubblico e la fedeltà al governo. Le notizie però filtravano dalla questura verso i giornali e da qui la decisione di rendere pubblico il suo ruolo e quello del comitato “pro-Sicilia”, anche perché tutta la stampa continentale «esacerbava l'anima di ogni palermitano», facendo credere che tutti i difensori di Palizzolo erano dei mafiosi: «Come si giudica la Sicilia senza venirla a studiare come ha fatto Lei? Come si parla di lavacri quando la gran parte degli abitanti sente la coscienza dei propri doveri? Come si può far credere che il Palizzolo fosse il capo della mafia, e che tolto di mezzo lui la Sicilia si rigenererebbe? Quanta ignoranza e quanti ignoranti alla distanza di poche centinaia di miglia!». Il timore di Pitrè era che il governo non si rendesse conto dello stato critico che si viveva non solo a Palermo, e che anche «un piccolo errore sarebbe fatale», perché tanti iniziavano ad addossare la colpa all'Unità nazionale.

E qui si ritrovava la fede di Pitrè nel Risorgimento e nella nazione: sicilianista perché italiano. In nome di questa causa egli consacra la sua vita allo studio, all'etnologia, ma anche alla politica dove si muoveva con sicurezza e polso tra l'alto e il basso della società: tra i suoi clienti del Borgo e dei quartieri poveri e i palazzi della ricca borghesia e del potere. Un'attività politica con sue regole, anche e necessariamente ciniche, come la difesa di Palizzolo, ma sempre giustificate dal fine da raggiungere. Perché quest'impegno? La risposta sta appunto nel cambio del posto che la Sicilia doveva avere nella storia della nuova Italia. Non periferia, non provincia o regione, ma parte della nazione, un luogo che aveva la stessa storia del resto d'Italia perché aveva fatto la nazione. Non quindi una piccola patria, con una storia diversa dalle altre e quindi necessitante di categorie interpretative speciali.

Alla fine la figura che emerge dall'azione politica non è certo quella del «buon Pitrè», olografia che spesso circonda la sua vita, bensì quella di un uomo del suo tempo tempestoso, il meno siciliano dei siciliani.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *Pitrè e Salamone Marino*, Flaccovio, Palermo 1968.
- Asso P.F. (a cura di), *Storia del Banco di Sicilia*, Donzelli, Roma 2017.
- Banti A.M., *Storia della borghesia Italiana. L'età liberale*, Donzelli, Roma 1996.
- Barbina A. (a cura di), *Teatro verista siciliano*, Cappelli, Bologna 1970.
- Barone G., *Egemonie urbane e potere locale*, in G. Giarrizzo e M. Aymard (a cura di), *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi, La Sicilia*, Einaudi, Torino 1987.
- Bonomo G., *Pitrè la Sicilia e i siciliani*, Sellerio, Palermo 1989.
- Bruzzone G.L. (a cura di), *Il carteggio Pitrè-Villari*, «Lares» 1, 2017.
- Cancila O., *Palermo*, Laterza, Roma-Bari 1999.
- Capuana L., *L'isola del sole: la Sicilia e il brigantaggio*, Edris, Palermo 1977.
- De Felice Giuffrida G., *Maffia e delinquenza in Sicilia (Milano, 1900). Politica, criminalità e magistratura tra il delitto Notarbartolo ed il processo Codronchi-De Felice*, a cura di A. De Felice, Sinclair R&A Edizioni, 1999.
- Duggan C., *Costruire la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Laterza, Roma-Bari 2000.
- Erbani F., *Meridionalismo e sudismo: appunti di una storia del giornalismo nel Mezzogiorno*, «Meridiana», n. 18, 1993.
- Foi M.C., *Heine e la vecchia Germania. Le radici della questione tedesca tra poesia e diritto*, Garzanti, Milano 1990.
- Franchetti L., *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, con introduzione di P. Pezzino, Donzelli, Roma 1993.
- Franchetti L., *Politica e mafia in Sicilia. Gli inediti del 1876*, a cura di A. Jannazzo, Bibliopolis, Bari 1995.
- Gentile G., *Profilo di Giuseppe Pitrè*, introduzione al vol. I dell'Edizione nazionale delle opere di Giuseppe Pitrè, G. Barbera Editore, Firenze 1939.
- Gonzenbach L., *Fiabe siciliane*, a cura di L. Rubini, Donzelli, Roma 1999.
- Herzfeld M., *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismo*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2003.
- Lanaro S., *L'Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*, Einaudi, Torino 1988.
- Lupo S., *Storia della mafia dalla origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 2004.
- Lupo S., *L'unificazione italiana: Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma 2011.
- Manacorda G., *Crispi e la legge agraria per la Sicilia*, in Id., *Il movimento reale e la coscienza inquieta*, Franco Angeli, Milano 1992.
- Mango A., *Teatro siciliano*, vol. I, Esa, Palermo 1961.
- Marmo M., *Il coltello e il mercato. La camorra prima e dopo l'Unità*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2011.
- Pitrè G., *Profili biografici di contemporanei italiani*, Francesco Lao, Palermo 1864.
- Pitrè G., *Nuovi profili biografici di contemporanei italiani*, A. Di Cristina, Palermo 1868.
- Pitrè G., *Usi e costumi. Credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Vol. II, Edizione nazionale, vol. XV, 1889.
- Romanelli R., *L'Italia liberale*, Il Mulino, Bologna 1990.
- Rubini L., *Fiabe e mercanti in Sicilia. La raccolta di Laura Gonzenbach e la comunità di lingua tedesca a Messina nell'Ottocento*, Olschki, Biblioteca di «Lares», Firenze 1998.
- Sciascia L., *L'onorevole - Recitazione della controversia liparitana dedicata ad A. D. - I mafiosi*, Adelphi, Milano 1995.
- Sonnino S., *I contadini in Sicilia*, in L. Franchetti e S. Sonnino, *Inchiesta in Sicilia*, Vallecchi, Firenze 1974 [1876].

TESTI E ATTI

Collana diretta da Rosario Perricone

1. Mario Giacomarra, (a cura di), *Epica e storia*, 2005
2. Antonio Pasqualino, *Le vie del cavaliere. Epica medievale e memoria popolare*, 2016
3. M.A. Balsano, P.E. Carapezza, G. Collisani, P. Misuraca, M. Privitera, A. Tedesco, (a cura di), *Le cadeau du village. Musiche e Studi per Amalia Collisani*, 2016
4. Rosario Perricone, (a cura di), *Etnografie del contemporaneo in Sicilia*, 2016
5. Caterina Pasqualino, Rosario Perricone, (a cura di), *Des marionnettes aux humanoïdes*, 2016
6. Rosario Perricone, (a cura di), *Dal Furioso all'Innamorato: indagine multidisciplinare sull'epica cavalleresca*, 2016

STUDI E MATERIALI PER LA STORIA DELLA CULTURA POPOLARE

1. Antonio Pasqualino, *I pupi siciliani*, 1975
2. Elisabetta Guggino, Gaetano Pagano, *La mattanza*, 1977
3. Antonino Buttitta, Michele Figurelli, Salvatore D'Onofrio, *Il lavoro contadino nei Nebrodi*, 1977
4. Antonino Buttitta, Renato Guttuso, *Forma e colore del carretto siciliano: I fratelli Ducato*, 1978
5. Antonino Cusumano, *Mestieri e lavoro contadino nella Valle del Belice*, 1978
6. Anonimo, *Lu curtigghiu di li Raunisi*, 1978
7. Antonio Pasqualino, *I pupi napoletani*
8. Antonino Cusumano, *Pani e dolci nella Valle del Belice*, 1981
9. Antonino Cusumano, *La tessitura popolare nella Valle del Belice*, 1982
10. Antonino Buttitta, *L'isola ritrovata*, 1982
11. Antonino Buttitta, *I colori del sole*, 1982
12. Antonino Buttitta, Salvatore D'Onofrio, *La terra colorata*, 1982
13. Antonino Cusumano, *Arti e mestieri nella Valle del Belice. Il cuoio, il legno, il ferro*, 1984
14. Antonino Buttitta, Antonio Pasqualino, *Il Mastro di campo a Mezzojuso*, 1984
15. Salvatore D'Onofrio, Janne Vibaek, *Il Museo Civico di Bisacchino*, 1984
16. Salvatore D'Onofrio, *Le arti del fuoco. I carbonai dei Nebrodi*, 1984
17. Antonino Cusumano, *Arti e mestieri nella Valle del Belice. La canna, la corda, l'intreccio*, 1985
18. Rosalia Teri, *Quaderno di proverbi*, 1987
19. Antonino Cusumano, *Miracoli di carta. Stampe devote e immagini sacre nella Valle del Belice*, 1988
20. Antonino Buttitta, Salvatore D'Onofrio, *I colori del fuoco*, 1989
21. Antonino Buttitta, Antonino Cusumano, *Lo specchio della memoria*, 1992
22. Gabriella D'Agostino, *Segni e simboli nell'arte popolare siciliana*, 1996
23. Antonio Pasqualino, *L'opera dei pupi a Roma a Napoli e in Puglia*, 1996
24. Salvatore Palazzotto, Antonio Pasqualino, *La commedia dell'arte e il teatro di figura*, 1997
25. Antonio Pasqualino, *The Sicilian puppets*, 2003
26. Rosario Perricone, (a cura di), *Mori e cristiani nelle feste e negli spettacoli popolari*, 2005
27. Pier Luigi José Mannella, *Il sussurro magico. Scongiuri, malesseri e orizzonti cerimoniali in Sicilia*, 2015
28. Igor Spanò, *Akṣamālā: studi di indologia*, 2016
29. Agata Pellegrini, *Sguardo sull'India: filosofie e religioni nella storia dell'India*, 2016
30. Rosario Perricone, (a cura di), *La cultura tradizionale in Sicilia: forme, generi, valori*, 2016

MOSTRE

1. AA. VV., *Marionetas en el mundo*, 1992
2. AA. VV., *Au bout du fil*, 1993
3. AA. VV., *Opera dei pupi*, 1996
4. AA. VV., *Historical Sicilian Marionettes*, 1997
5. AA. VV., *Les pupi exposition sur le théâtre des marionnettes sicilienes*, 1998
6. AA. VV., *Opera dei pupi, the art of sicilian puppetry*, 2000

7. Rosario Perricone, (a cura di), *L'epos appeso a un filo*, 2004
8. Rosario Perricone, *Le vie dei santi. Immagini di festa in Sicilia*, fotografie di Angelo Maggio, 2005
9. Rosario Perricone, (a cura di), *KERALA, un pact avec les dieux*, fotografie di Johnathan Watts, 2006
10. Rosario Perricone, (a cura di), *Festa in immagine*, fotografie di Bordonaro, De Blasi, Maggio, Russo, 2007
11. Rosario Perricone, (a cura di), *I mercati storici di Palermo*, fotografie di Giacomo Bordonaro, 2008
12. Alessandro Napoli, (a cura di), *Immaginare Ariosto in Sicilia. Orlando e Peppininu, Astolfo e Rodomonte*, 2008
13. Rosario Perricone, (a cura di), *Immagini devote del popolo indiano*, 2008

BIBLIOTECA DI MORGANA. SCENE, CORPI, IMMAGINI, FIGURE

1. Italo Calvino, Andrea Zanzotto, Roberto Andò, *La foresta-radice-labirinto*, 1987
2. AA.VV., *Oggetti e macchine del teatro di Tadeusz Kantor*, 1987

SUONI&CULTURE

1. Sergio Bonanzinga, Giuseppe Giordano, (a cura di), *Figure dell'etnografia musicale europea: materiali, persistenze, trasformazioni : studi e ricerche per il 150° anniversario della nascita di Alberto Favara (1863-2013)*, 2016
2. Girolamo Garofalo e Giuseppe Giordano, (a cura di), *Il rito musicale del Lazzaro nelle comunità arbëresh di Sicilia*, 2016
3. Giuseppe Giordano, *Tradizioni musicali fra liturgia e devozione popolare in Sicilia*, 2016

ASSOCIAZIONE PER LA CONSERVAZIONE DELLE TRADIZIONI POPOLARI

MUSEO INTERNAZIONALE DELLE MARIONETTE ANTONIO PASQUALINO

CONSIGLIO DIRETTIVO

Rosario Perricone (Presidente)
Guglielmo Pasqualino (Vicepresidente)
Ignazio Buttitta (Segretario Generale)
Giuseppe Aiello (Economo)
Davide Camarrone (Consigliere)
Caterina Pasqualino (Consigliere)
Lia Pasqualino (Consigliere)
Giovanni Ruffino (Consigliere)
Marianne Vibaek (Consigliere)

COLLEGIO DEI REVISORI

Girolamo Cusimano (Presidente)
Mario Giacomarra (Revisore)
Fatima Giallombardo (Revisore)

COMITATO SCIENTIFICO

Sergio Bonanzinga, Pietro Clemente, Gabriella D'Agostino,
Salvatore D'Onofrio, Francesco Faeta, Gianfranco Marrone,
Alessandro Napoli, Vincenzo Padiglione, Berardino Palumbo

COMITATO PATROCINATORE

Roberto Andò, Marc Augé, Roberto De Simone,
Paolo Fabbri, Dacia Maraini, Carlo Severi, Gianni Riotta

*Finito di stampare
nel mese di Marzo 2018
da Photograph S.r.l. – Palermo*